

Concludiamo il dibattito sulla
"politica culturale" del Comune di Roma

Date a Vetere quel ch'è di Vetere

di ALBERTO ASOR ROSA

NELLA polemica fra sostenitori e detrattori delle politiche culturali e ambientali del Comune di Roma, io mi sentirei di collocarmi all'incirca a metà strada. Temo che non sia una posizione più equilibrata, ma solo più scomoda: «Spiacente a Dio e a li nemici sui...».

Comincio col dire che non condanno i furori iconoclasti, i veri e propri scatti d'ira, le tonalità rampognose e catastrofiche di alcuni degli interventi, pur trovando fondate, talvolta, le motivazioni particolari che li ispirano. Dov'erano i loro autori venti o trent'anni fa, quando Roma ha cominciato a prendere la forma mostruosa che oggi le è propria e con cui qualsiasi amministra-

tore dovrebbe faticosamente fare i conti? Io ho fatto in tempo a sperimentare l'età non troppo lontana, quando a due o tre isolati dalla porta San Giovanni s'andava a giocare a pallone su prati verdi autentici, a fianco di villini dignitosi e bruttini, alcuni dei quali ancora timidamente sopravvivono in mezzo ai palazzoni di dieci o quindici piani, che hanno cancellato tutto il resto. Ed ho visto, negli anni cinquanta-sessanta, crescere quell'impudente megalopoli, quel mostro urbanistico, che oggi, fra porta San Giovanni e l'Osteria del Curato, contiene, ad occhio e croce, qualcosa come mezzo milione di abitanti: in palazzoni fradici ancor prima d'esser finiti, in strade che assomigliano più ad angusti *cañons* che a luoghi di civile

convivenza. E così ad est, negli agglomerati inverosimili di vecchie casette borgatere e di colossi di centinaia di appartamenti, tra la Nomentana e la Prenestina; e così a nord lungo l'Aurelia, a Primavalle, tra la Cassia e la Flaminia, fino allo sfasciume di Prima Porta.

E tutto questo, mentre i quartieri degli uffici, dei commerci, delle banche, dei negozi e dei divertimenti restavano in un'area storicamente delimitata: obbligando i cittadini romani alla più frenetica ginnastica automobilistica che una situazione urbanistica possa conoscere al mondo, per defluire dalle zone dormitorio, dove non c'è nient'altro che una casa-cuccia, a quelle dove si lavora, si vive e, se è ancora consentito, ci si

A fianco: la Basilica di Massenzio
Sotto: il Tempio di Saturno e il Foro romano
A destra: il Pantheon e Piazza della Rotonda. Le foto sono tratte dal volume di Piero Becchetti: «La fotografia a Roma», editore Colombo



I venti o trent'anni fa, quando
ma ha cominciato a prendere la
ma mostruosa che oggi le è pro-
a e con cui qualsiasi amministra-

zo milione di abitanti in palazzoni
fradici ancor prima d'esser finiti, in
strade che assomigliano più ad an-
gusti cañons che a luoghi di civile

rio, dove non c'è nient'altro che una
casa-cuccia, a quelle dove si lavora,
si vive e, se è ancora consentito, ci si
svaga, — e viceversa.

E' giusto, giustissimo, che le colpe
delle amministrazioni precedenti
non cancellano quelle delle attuali;
però, se il senso delle proporzioni
dovesse essere doverosamente
mantenuto, coloro che più animo-
samente sottolineano le inademp-
pienze delle amministrazioni di sini-
stra, non dovrebbero stancarsi al
tempo stesso di richiedere che il plo-
tone di esecuzione sieda in perman-
za per gli amministratori democri-
stiani e di centro-sinistra di quegli
anni. E' strano quanto la memoria
storica sia debole, non solo presso i
comuni mortali, ma anche presso
gli uomini di cultura, che dovrebbe-
ro esserne i più qualificati custodi.
Basterebbe andarsi a sfogliare le an-
nate di una gloriosa stagione dell'*E-
spresso*, — quella delle «mani sulla
città» — per avere una più sensata
nozione del modo e delle ragioni per
cui i problemi si sono via via accu-
mulati, fino a diventare cancerosi.

Chi sta nel ghetto

Nella stessa maniera non riesco a
condividere le (spesso) retrospettive
polemiche contro tutto ciò che, a
livello d'iniziativa culturale roma-
na, sarebbe lecito definire «nicolini-
smo». Su questo fenomeno si po-
trebbe discutere a lungo, e forse
varrebbe la pena di farlo ormai con
seria attitudine critica e storica. Ma,
nel giudicarlo, si dovrebbe tener
conto del fatto che la stragrande
maggioranza dei romani non abita
in splendide ville suburbane immer-
se nel verde e neanche in apparta-
menti siti nel cuore del centro stori-
co, ma, appunto, in quella grandiosa
e insoffribile tenaglia di quartieri
periferici, senza vita culturale alcu-
na (e forse bisognerebbe dire: senza
vita alcuna), che circonda la città da
nord a est a sud. Su questo punto l'
amministrazione comunale ha fatto
una scelta, discutibile quanto si vo-
le, ma una scelta: quella di riportare
«dentro» la città mass e enormi di
cittadini, che altrimenti ne sareb-
bero rimaste tagliate completamente
fuori, in una loro forma d'esistenza
ghettizzata e sostanzialmente subu-
mana.

E' vero, questo ha comportato in-
convenienti anche gravi: gli uomini
della massa, com'è noto, sporcano

ta addirittura a venire tutti insieme
a vedere il cinema in centro!

C'è da chiedersi, però, se a questa
ricostituita osmosi fra la periferia e
il centro, a questa confidenza delle
grandi masse nella loro amministra-
zione, non sia dovuto anche quell'al-
lentamento delle tensioni, che, in
anni quanto mai torbidi e pericolosi,
ha fatto di Roma una città sostanzial-
mente vivibile, dove non esisto-
no ghetti e dove si può circolare sen-
za temere di ritrovarsi con un coltel-
lo alla gola, come accade assai spes-
so altrove. Come si dice in brutto lin-
guaggio partitico (che però non
sempre tradisce necessariamente la

realtà), la città ha un suo «tessuto
politico», che regge alle difficoltà e-
streme del sistema urbano comples-
sivo, anche perché ha trovato nell'
amministrazione comunale un pun-
to di riferimento sufficientemente
credibile.

Questo è il punto massimo rag-
giunto dall'iniziativa delle ammini-
strazioni comunali di sinistra — e
questo anche, secondo me, il suo li-
mite, per ora non superato. Se do-
vessi aiutarmi con un'immagine
balnearia, direi che le amministra-
zioni di sinistra si sono trovate a do-
ver governare in mare aperto un ca-
notto di gomma sgonfio e lacero in

più punti, e si sono applicate freneti-
camente a rimetterne in sesto il gal-
leggiate di destra (o di sinistra), la-
sciando l'altro nelle pristina condi-
zioni: il risultato è che il canotto gal-
leggia da una parte, ma proprio per-
ciò fa ancor più clamorosamente
acqua dall'altra. La stessa cosa si po-
trebbe dire in quest'altro modo: di
fronte alla moltitudine dei problemi
e delle difficoltà, l'amministrazione
comunale di sinistra ha scelto di an-
dare avanti per una strada sostanzial-
mente politica, impostando e antic-
cipando soluzioni future più che
risolvendo quelle pregresse: il risul-
tato è che abbiamo molti bei piani,
mentre ciò che esiste è in gran parte

Premio Viareggio 1984

GINA
LAGORIO

TOSCA
DEI GATTI



GARZANTI

Bobbio: Maestri e compagni

In otto biografie il cammino intellettuale e morale
di un grande maestro contemporaneo

Passigli Editori



EDIZIONI LAVORO

Walter Kolvenbach

Partecipazione e governo dell'impresa

I modelli europei in merito all'applicazione
delle idee partecipative

Autori vari

Lavoro culture religioni

Il lavoro così come viene compreso e vissuto

La poesia sonora e visiva al festival internazionale di

Trottole e versi

di ELENA GUICCIARDI

COGOLIN — Questo tran-
quillo borgo provenzale,
a pochi chilometri da
Saint-Tropez, si è tra-
formato, per una setti-
mana, in capitale della poesia. Più
di una cinquantina di «poeti-per-
formers» — cioè al tempo stesso au-
tori ed interpreti, di cui molti han-
no una formazione musicale o un'
esperienza grafica —, rappresen-
tanti una decina di paesi del Vec-
chio e del Nuovo continente, vi si
sono dati convegno per un festival
della poesia sonora, visiva, teatra-
le.

Il momento più intenso della
manifestazione si è avuto con l'in-
tervento di Haroldo de Campos, un
grande poeta brasiliano, nato a San
Paolo nel 1929, promotore del «Mo-
vimento internazionale di poesia
concreta», semiologo, professore
universitario, traduttore di Dante,
Goethe, Ezra Pound, Joyce e Mal-
larmé. Haroldo de Campos, che ha
una bella testa da profeta, recita
naturalmente in portoghese; ma
anche senza intendere la lingua si è
presi dal ritmo, dalla sua magia so-
nora dei suoi versi.

Essi parlano dell'avventura della
scrittura, della seduzione della

tifarre, più virginalmente dell'Ofelia
che accende la follia di Amleto. Cugina
povera della letteratura e mi-
steriosa creatura dalle ali di crisolito,
che riflette nella pupilla un barbaglio
di sole o il chiarore della luna,
la poesia è detestata dagli «apparatchiki»,
circuita da Benjamin, da Jakobson,
da Adorno, imprevedibile, può presentarsi
con un poema pornografico quando le
si chiede un inno...

Questa poesia sonora e visiva,
che sta recuperando il suo primato
col declino dell'era Gutenberg, pur
esprimendosi in modo nuovo, col
ricorso frequente alle più moderne
tecnologie, si riallaccia a tradizioni
che si perdono nella notte dei tempi.
La poesia orale ha le sue radici
nei riti magici, nel folclore, nelle li-
tanie religiose; trionfa con Omero,
con i trovatori, con i Minnesänger.
Riaffiora nel XVIII e XIX secolo
nelle sette mistiche americane, come
quelle degli «Shakers». In tempi
più vicini a noi, i padri in cui i poeti
d'oggi si riconoscono, sono Marinetti,
i dadaisti, Antonin Artaud, Dylan
Thomas, i poeti della Beat generation
americana...

Quanto alla poesia «visiva», essa
ha origini altrettanto antiche. Non

sione grafica e quella sonora han-
no eguale valore: concorrono a una
creazione autonoma dal testo scritto.
(E' quel che dice anche William
Burroughs, affermando che appena
l'uno per cento della sua produzione
scritta si addice alla lettura). Allora
qui nascono due problemi: quello
dell'esigenza di improvvisare o
creare dei testi destinati alla lettura
e quello dell'autore-interprete. Non
necessariamente tutti i poeti hanno
una presenza scenica, una bella voce,
delle doti di attore. Molti parlano
del «panico» suscitato da queste
serate poetiche (Burroughs suggerisce
di dominarlo ricorrendo a un uso
moderato dell'alcool o dell'hascisc).
Talvolta un handicap fisico può tut-
tavia trasformarsi in *atout*: per
esempio si è visto a Cogolin Jean-
Pierre Faye, stravolto da un dolore
nevralgico acuto, galvanizzare let-
teralmente il pubblico quando è
apparso in scena, pallido come
Amleto, per interpretare un suo
poema metafisico, sottilmente
venato di erotismo. Si è vista
Patrizia Viccinelli, l'autrice di
«Apology of a schizoid woman»,
perdere letteralmente il controllo
di sé, strappare il microfono, con-
fondere i fogli, girare come una